Ore 15.00 **Pod nebom Golubym...** di Vialij Dudin, Unione Sovietica

Arena
Ore 20.30 **Made in Milan e Henry & June.**

«L'unico testimone

Michail Pandurski da Leone

Solamente un'ora per una pellicola-capolavoro

DA UNO DEGLI INVIATI

VENEZIA — Non ci speravo più, invece è arrivato il capolavoro: da una cinematografia sommersa come quella bulgara e ad opera di uno sconosciuto, l'esordiente Michail Pandurski, che pur avendo realizzato il suo film, *L'unico testimone*, addirittura nell'88, è riuscito solo adesso a farlo «liberare». Un film cortissimo, di soli sessantuno minuti, ma che riesce a chiudere in sé tutta la desolazione di quel mondo socialista che ora sta crollando e, soprattutto, della difficoltà di raggiungervi in mezzo una giustizia dal volto umano.

Alla base un caso che da noi in Occidente, con leggi più a misura d'uomo, si sarebbe definito soltanto un «caso di morale», con conseguenze dirette sui comportamenti. Un operaio, tornando dal lavoro, assiste a un sopruso violentissimo commesso, ai danni dei passeggeri, dall'autista dell'autobus che prende ogni giorno per tornare a casa. Tra i passeggeri c'è la redattrice del giornaletto della fabbrica dove lui lavora. Indignata, chiama tutti a testimoni per segnalare quel sopruso alle autorità, ma tutti, salvo l'operaio, non volendo noie, si tirano indietro. La giornalista allora, con l'unica testimonianza dell'operaio, denuncia il fatto e la magistratura convoca il testimone. Prima del processo, però, l'autista si fa vivo con l'operaio: **«Ho moglie e tre figli piccoli** — gli dice — **se mi denunci, perdo il posto ed è la fame».** L'operaio, impietosito, lo asseconda e tace, l'altro, però, per non subire conseguenze da quella denuncia di cui il giornale ha parlato, denuncia a sua volta la giornalista per calunnia. Così è lei adesso che perderebbe il posto, con il disonore e la fame pronti a minacciarla. Lo rinfaccia all'operaio chiedendogli di dire la verità: lo arresterebbero, però, per falsa testimonianza e suo figlio, che è il vice direttore della fabbrica e che sta per sposarsi ed ottenere, grazie a questo, una casa, perderebbe lui il posto, la casa e la possibilità di sposarsi. Una macchina infernale che, pur con l'idea di giustizia, per il tipo di leggi e di abitudini dure e inumane che li dominano, rischia di stritolare tutti. Come probabilmente accadrà perché l'operaio, che si è chiuso in un mutismo totale, non potrà più tacere la verità. Nonostante le conseguenze per sé stesso e per i suoi.

Il meccanismo, Pandurski lo porta avanti quasi con un senso di fatalità greca, forse avendo letto anche Corneille. Con modi semplicissimi, però, in cornici in cui lo squallore disperato di quelle vite logorate da oltre quarant'anni di dittatura emerge da ogni immagine: non solo dal punto di vista esteriore — le case quasi in rovina, le strade invase dalla sporcizia, l'attesa dell'autobus all'inizio, dopo l'uscita dalla fabbrica, che testimonia solo di gente senza più orizzonti, soffocata da una fine perpetua di tutto — ma anche, con altrettanto tragica evidenza, da un punto di vista psicologico e morale; con personaggi che, tutti, hanno le loro ragioni, persino il primo colpevole, con i suoi figli e il suo lavoro in pericolo, tutti, però, al momento in cui la giustizia che li si amministra facesse il suo cammino, destinati ad esserne annullati. Grandissimo, naturalmente, in mezzo a loro, il personaggio dell'operaio: con quel dilemma atroce che gli toglie quasi la parola, con quella decisione che si intuisce solo nel finale, dopo un ultimo incontro con l'autista in una strada anche più desolata e spettrale, mentre l'altro, guardando verso la platea e quindi verso tutti (nel suo Paese...) grida stravolto, intuendo quello che lo aspetta: **«Vigliacchi, siamo tutti colpevoli...».**

Non si poteva dire di più e, con il cinema, non lo si poteva dire meglio. Non accadrà, date le consuetudini dei festival, ma a un film così, anche se anonimo e breve, bisognerebbe dare il Leone d'oro. Sarebbe un evento come quello che, proprio qui nel '62, ha visto premiato Tarkovskij, anche lui esordiente, con *L'infanzia di Ivan*. A Pandurski, comunque, anche senza Leone, si può facilmente dire che, se nel suo esilio in Germania dove ha trovato oggi riparo continuerà a fare cinema, diventerà come Tarkovskij.

Dopo un film brevissimo, un film lunghissimo, **Un angelo alla mia tavola,** della neozelandese Jane Campion di cui si era vista a Cannes nell'89 l'opera prima *Sweetie*. Una lunghezza televisiva: tre puntate tolte da tre romanzi autobiografici di una scrittrice neozelandese tuttora vivente e considerata già una gloria nazionale, Janet Frame. Una vita seguita dall'infanzia ad oggi, molti dolori, molta fatica per imporsi in letteratura e, soprattutto, l'ombra di una pazzia attribuita da una diagnosi sbagliata che, per anni, turba e avvelena tutto, anche con lunghi soggiorni e cure tremende in ospedale. Jane Campion, che già in **Sweetie** si era cimentata con gli squilibri mentali, segue da vicino con partecipazione ed affetto il suo personaggio, in qualche momento è un po' didascalica — più che raccontare, soprattutto nell'ultima parte ambientata prima a Ibiza poi a Londra, enuncia — in genere però, specie nelle pagine dedicate all'infanzia e poi in quelle della pazzia in ospedale, riesce a imporsi perfino con stile. Attenta alle immagini, sempre curate e armoniose, precisa e anche ispirata nell'evocazione dei climi attorno, quelli familiari, spesso tenerissimi, quelli dei manicomi, con spigoli duri, colorita ma anche fine nel disegno dei caratteri e, dopo nella guida degli interpreti che debbono dar loro un volto. I più significativi sono una bambina, una ragazza e una giovane, tutte con i capelli rossi, che incarnano le tre età di Janet. Facce che si ricordano.

Gian Luigi Rondi

Settimana della critica / Dal film "Boom Boom"

Ecco i cuori spagnoli

DA UNO DEGLI INVIATI

VENEZIA — **«Boom Boom»** è il titolo del film spagnolo visto ieri alla Settimana della critica. È un'opera prima di

essere stati a lungo in rotta di collisione fra loro; in una marcia d'avvicinamento che procede goccia a goccia. Con un impatto inconsapevole e

coincidenz mancate per un pelo. Oltr gli elementi cinematografici, vi transitano schegge di teatro e cascami

Da Venezia alla tv: ieri anche su Raidue

Il pasticcio di Jakubisko

DA UNO DEGLI INVIATI

VENEZIA - Juraj Jakubisko in due tempi. Separati più di vent'anni l'uno dal'

contro quasi assoluto preso a Rai sulla Mostra, che da parte sua non ha né i mezzi né le strut-

una bambina) con l'indifferenza.

Questi motivi, il regista li propone attraverso il suo

Oggi fuori

Sot e am

Fred Ward con Maria

VENEZIA — Bollato r una X (film pornografi arriverà nei nostri ciner ancora in attesa del vist riale ma, dicono i respor zione italiana, probabil nori di 18 anni. Intanto stra, dove, come si sa, so c'è terreno neutro. E i Kaufman («La banda di re dallo spazio profondo» nuovi guerrieri» poi — c

IL TEMPO / 14.09.1990 Nº 249